

## CESARE DE LOLLIS LETTORE DI CERVANTES

Nel lucido bilancio che dedica all'ispanismo italiano, Alberto Varvaro individua due tappe fondamentali nella storia della disciplina: il 1892, anno del quarto centenario colombiano, e il periodo che va dal 1910 al 1925, cioè quando la componente filologica inizia ad assumere un'importanza primaria in questi studi <sup>1</sup>.

Entrambi questi appuntamenti vedono tra i protagonisti Cesare De Lollis: nel primo caso grazie alla pubblicazione degli scritti su Cristoforo Colombo (*Autografi di Cristoforo Colombo*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1892) <sup>2</sup>, nel secondo con la pubblicazione di *Cervantes reazionario*, uscito dapprima sotto forma di articolo nel 1913 <sup>3</sup>, e poi, con l'aggiunta di altri tre saggi e con lo stesso titolo, in volume nel 1924 <sup>4</sup>. La risonanza del libro fu tale

<sup>1</sup> A. VARVARO, *Ispanismo e filologia romanza*, in *L'apporto italiano alla tradizione di studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*, Roma, Istituto Cervantes, 1993 (Associazione Ispanisti Italiani, Atti del Congresso, Napoli, 30 e 31 gennaio, 1 febbraio 1992), pp. 33-42 (articolo ripubblicato online in [www.cervantesvirtual.com](http://www.cervantesvirtual.com)).

<sup>2</sup> A questa importante opera DE LOLLIS fece seguire, nel giro di qualche mese, un ulteriore volume *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia* (Milano, Fratelli Treves, 1892), «dove tracciava un profilo del navigatore senza scendere nello psicologismo delle biografie romanzate, ma con l'intento di fare un vero e proprio libro di storia» L. ANGELETTI, s.v. C. De Lollis, in *Dizionario biografico degli Italiani*, pp. 193-96, p. 194. Si vedano anche F. DE SANCTIS, *Cesare De Lollis e la cultura del suo tempo. Cristoforo Colombo - La vita accademica - L'Abruzzo*, Chieti 1992, pp. 27-90; G. SASSO, *Variazioni sulla storia di una rivista italiana: «La Cultura» (1882-1935)*, Bologna 1992.

<sup>3</sup> C. DE LOLLIS, *Cervantes reazionario*, in «Nuova cultura», I (1913), pp. 1-26.

<sup>4</sup> C. DE LOLLIS, *Cervantes reazionario*, Roma, Fratelli Treves, 1924 (una scheda, non firmata, sul volume in «La cultura», III, luglio 1924, pp. 427-428). Come dichiara lo stesso autore nella *Prefazione*, p. II: «Il primo capitolo - quello sulla *Galatea* - fu già pubblicato nella Nuova Antologia. Il secondo - quello sulle *Novelle* - è estratto, non senza mutamenti, da un saggio pubblicato nella Nuova Cultura. Gli altri due son nuovi». A ridosso dell'uscita del volume vanno ricordate alcune pubblicazioni di De Lollis di materia ispanica: da un lato un paio di libriccini *Estratti dal Poema de mio Cid*, Roma 1923 (riproduce larghi brani del testo epico, riallacciandoli tra loro tramite una serie di riassunti), e *Romances spagnoli*, Roma 1924 (contiene un'antologia di testi storici, arturiani, carolingi, ecc.); dall'altro alcune segnalazioni, non semplicemente descrittive, tra le quali vale la pena di citare quella sulla traduzione di A. Monteverdi de *Il miglior giudice è il re* di Lope de Vega («La cultura», II, dicembre 1922, pp. 91-92), nella quale De Lollis rimprovera al giovane studioso una serie di imprecisioni linguistiche (p. 92: «Non certo, gravi errori, perché di gravi errori non è capace uno studioso serio e fine come il Monteverdi: ma tali che possono indurre a sospettare una insufficiente conoscenza dell'uso vivo della lingua, che in un filologo

che a distanza di quindici anni dalla morte dello studioso (1928), Silvio Pellegrini decise di ripubblicarlo<sup>5</sup>, aggiungendovi altri articoli d'area iberica, come testimonia l'appendice al titolo originario (*Cervantes reazionario e altri scritti d'ispanistica*), tra i quali vale la pena di menzionare *Dalle cantigas de amor a quelle de amigo, Dante e la Spagna, I casi di Rolando e quelli della critica*, «sebbene si tratti d'un tema che qui apparirà un po' spaesato»<sup>6</sup>. La scelta di ristampare il volume può essere interpretata come una sorta di debito di gratitudine di Pellegrini nei confronti d'un maestro "ideale" solo sfiorato, a giudicare proprio da quanto egli scrive nella premessa: «se infatti m'è mancata la fortuna d'esser discepolo diretto del De Lollis, che appena arrivai a conoscere di persona poche settimane innanzi la sua morte, mi permetto però di considerarmi suo erede in quegli studi sulla prima lirica ispano-lusitana ch'egli ereditò a sua volta dal Monaci che gli furono particolarmente cari»<sup>7</sup>. Ed effettivamente, come ha ben evidenziato Valeria Bertolucci Pizzorusso, Pellegrini si sente discepolo di De Lollis sia nella scelta di specializzarsi in filologia ispano-portoghese, sia nella produzione più propriamente d'ispanistica: i frutti prodotti da Pellegrini «sono grandi lavori di grande originalità ed acutezza, lo studio su *El celoso extremeño* (ne seguirà la traduzione nella raccolta delle *Novelle cervantine* in collaborazione con A. Martinengo) e il saggio su *L'unità del don Chisciotte*. E il suo De Lollis è anche lo sfavillante prosatore dei *Reisebilder*, certamente non estranei alla concezione dei suoi *Quadretti di viaggio* in terra tedesca»<sup>8</sup>.

non conterà molto, ma può riuscire imbarazzante a un traduttore di Lope, che dal popolo, cioè dalla vita, non si stacca neanche quando l'afflato eroico e secentesco per giunta gli gonfia il petto canoro); oppure la scheda sulla ristampa del volume di A. Morel Fatio, *La comédie espagnol du XVIIe siècle* («La cultura», III, novembre 1923, p. 45), dove, pur condividendo l'argomentazione dell'autore, conclude con un perentorio «Buone ragioni che però non ne escludono altre» (su Morel Fatio si veda anche C. DE LOLLIS, *Due libri, due metodi*, in «La cultura», V, ottobre 1926, pp. 529-537, pp. 529-531); ecc. Il contributo comunque più vicino all'imminente *Cervantes reazionario è Idee sì, ma anche fatti (a proposito di un libro pieno d'ingegno)*, apparso su «La Cultura», I (1922), pp. 97-120, dove De Lollis anticipa alcune riflessioni sviluppate in seguito nel libro.

<sup>5</sup> La prefazione reca infatti la data del 1943, ma il volume vide la luce solo nel 1947, forse per ragioni legate al difficile periodo storico.

<sup>6</sup> DE LOLLIS, *Cervantes reazionario* cit., p. 7.

<sup>7</sup> C. DE LOLLIS, *Cervantes reazionario e altri scritti d'ispanistica*, a cura di S. Pellegrini, Firenze 1947, p. 8.

<sup>8</sup> V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Ricordo di Silvio Pellegrini*, in «Studi mediolatini e volgari», (1972), pp. 7-13, p. 10.

La freschezza esegetica degli studi di De Lollis, appena ristampati, è tale da far scrivere ad un altro grande abruzzese, Ramiro Ortiz, nel frontespizio della seconda copia del volume, da lui inviata il 12 maggio 1947 alla Biblioteca del Seminario di Filologia Moderna di Padova, «Seconda copia non inutile in una biblioteca»<sup>9</sup>.

Come per un fortunato scherzo del destino, pochi mesi prima dell'uscita nel 1924 del *Cervantes reazionario* di De Lollis, era apparso per la Biblioteca Sansoniana Straniera, diretta da Guido Manacorda, il primo volume della traduzione di Alfredo Giannini di *Don Chisciotte della Mancia*<sup>10</sup>, libro puntualmente recensito dallo studioso ne «La Cultura»<sup>11</sup>. Pur apprezzando lo sforzo del traduttore, De Lollis scrive che «la prosa di Cervantes non si può tradurre. La prosa di Cervantes, il quale non per nulla nel *Persiles y Sigismunda* indulse all'ideale, accarezzato dalle estetiche del tempo, del poema in prosa, è anche nel *Don Quijote*, dopo la prova già fattane nella *Galatea*, una prosa mirabilmente armoniosa. È un'armonia, nella quale si potrebbero rintracciare espedienti stilistici che, a cominciare dal verbo così spesso in punta della proposizione, ci riportano alla prosa italiana del Boccaccio e del Sannazzaro, ma che ha anche in sé della pomposità secentesca» (pp. 185-186). Dopo aver constatato che tradurre Cervantes è difficile quanto tradurre Shakespeare, De Lollis aggiunge: «Se non che, dove sul verso non si può contare, far propria o rifare a modo proprio l'opera d'arte (io sono un fautore delle traduzioni che tradiscono, per eccesso di commozione) è impresa, non dico disperata, ma presso che titanica. E io sento un abbassamento di tono già nella prima decina di parole con cui la traduzione del Giannini incomincia: "In un borgo della Mancia, che non voglio ricordarmi come si chiama", sento che qualche cosa si guadagna incalzando più da vicino l'originale: "In un borgo della Mancia, del cui nome non vuo' ricordarmi" (*En un lugar de la Mancha de cuyo nombre no quiero acordarme...*); e serbo ancora la traduzione che di alcuni passi della *Novelle* rifeci per mio conto

<sup>9</sup> La copia in questione è oggi conservata nella biblioteca di Palazzo Maldura con la segnatura SB III 24.

<sup>10</sup> M. Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, traduzione, prefazione e note di A. GIANNINI, Firenze 1923. La collana diretta da Manacorda era già stata oggetto di un intervento di De Lollis («La Cultura», I (1922), pp. 142-143), dove, fra l'altro, si legge questa importante riflessione sul periodo storico: «La grande guerra ha, come le guerre napoleoniche, rimescolando l'Europa, ravvivata la reciproca curiosità, tra nazioni e nazioni. Di questo, uno dei maggiori segni, in Italia, è l'abbondanza postbellica delle traduzioni» (p. 142).

<sup>11</sup> «La cultura», III, febbraio 1924, pp. 185-186.

in questo senso, sul margine della traduzione del Giannini. Non li riporto ora qui, perché, francamente, darei luogo alla facile osservazione di recensire una versione del *Don Quijote* colle osservazioni provocate da una delle *Novelle*» (p. 186)<sup>12</sup>.

Queste parole rappresentano una sorta di preludio al suo volume, ne misurano l'intensità. Ma per quale motivo De Lollis scrisse un libro su Cervantes? Senza entrare nel merito delle beghe accademiche del periodo<sup>13</sup>, come dichiara l'autore, nella premessa al volume, è per un debito di riconoscenza nei confronti dello scrittore spagnolo: «Nel sereno ottimismo col quale egli contemplò le miserie della sua propria vita e della vita umana in genere ho sempre trovato un eccellente ricostituente. Il suo *Don Chisciotte* è il libro che ho più letto per riposarmi dalle fatiche su quelli che ho dovuto stu-

<sup>12</sup> Pare interessante che nella copia della traduzione posseduta da De Lollis (Biblioteca Universitaria Alessandrina, Fac. Lettere 59 A 178), egli sottolinei il sintagma «come si chiama», come per disapprovarlo. Inoltre evidenzia con una doppia linea verticale le inesattezze presenti nelle note di commento, che successivamente segnala nella recensione. Cfr. la nota 7 su Leone Ebreo, la 9 su «olla podrida», la 13 su Bernardo del Carpio (alcune di queste sottolineature sono anche nella seconda copia del volume da lui posseduta, collocata Fac. Lettere L 3/10-13), ecc. Questo il testo della recensione «Non era il caso di ricorrere al compianto Flamini che definisce 'un curioso guazzabuglio' il libro dei *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo (...). *L'olla podrida*, della quale il Giannini parla come di cosa remota, è tuttora viva nella pratica culinaria spagnola. Bernardo del Carpio non è 'personaggio puramente leggendario'. La sua realtà storica si stabilisce sull'autorità dell'insigne storico aragonese Zurita; e Milá y Fontanals ne fece uno dei capisaldi per la restituzione alla Spagna di un'epopea a basi storiche (...)» (p. 186). Non trovo invece tracce di traduzioni marginali di De Lollis, diversamente da quanto egli afferma nella recensione al Chisciotte, nella copia delle *Novelle* tradotte e illustrate da A. Giannini, segnata Fac. Lettere 59 D 93. De Lollis aveva evidentemente più copie a disposizione di tale opera. Sull'atteggiamento di De Lollis nei confronti delle traduzioni cfr. D. GAMBINI, *Apuntes sobre el acto de traducción: una aproximación según la crítica estética post-crociana* (M. Fubini y C. De Lollis), in *III Encuentros complutenses en torno a la traducción*, 2-6 de abril de 1990, Madrid 1993, pp. 49-58; ed ora F. DE SANCTIS, *Cesare De Lollis poeta e traduttore*, Pescara 2008.

<sup>13</sup> Di particolare interesse a tale proposito è quanto il De Lollis scrive a Zingarelli il 30 giugno 1926: «Mi dicono che vogliate mettere a concorso la cattedra di letteratura francese. *In confidenza*, fate male. Codeste e queste cattedre di letterature straniere moderne non danno buoni frutti, anzi non danno frutti. Vi aspirano o giornalisti o eruditi aridissimi. I primi non sono del mondo universitario: quanto ai secondi...c'è per loro la letteratura italiana, la greca, la latina, sopra tutto le letterature neolatine; cioè abbastanza per chi si voglia impraticare dei misteri dell'erudizione e del cosiddetto metodo. Senza dir, poi, che noi neolatini possiamo far benissimo Corneille, Cervantes, Canizares ...» (cito da DE SANCTIS, *Cesare De Lollis* cit., pp. 134-135).

diare, per, come dire? Diciamo pure: ragioni professionali» (p. I)<sup>14</sup>. Il Chisciotte, va letto a prescindere dalle interpretazioni critiche; il suo fascino risiede proprio nel «raccontare per raccontare, dimenticando subito in sul principio ogni proposito programmatico» (*ibid.*). In un afflato poetico De Lollis aggiunge che «quanto al *Don Chisciotte*, io non avrei potuto che raccomandarne la lettura, in silenzio, come raccomanderei la passeggiata, da solo, al Tuscolo o alla Fontana delle Tempeste in questi giorni di primavera, quando le foglie recenti dei faggi tremolano ebbre di sole e gli usignoli cantano come sanno cantar loro, senza saper perché» (p. II)<sup>15</sup>. Quest'ultimo passaggio in cui si ritrae una piacevole scena primaverile con tanto di passeggiata nonché ascolto della melodia degli usignoli<sup>16</sup>, pare però riecheggiare da un lato la notazione del 15 aprile 1918 che egli aveva vergato, in tutt'altra situazione, nel suo *Taccuino di guerra*,

<sup>14</sup>Da qui in avanti tutte le citazioni da *Cervantes reazionario* sono tratte dall'edizione del 1924.

<sup>15</sup>Come si intuisce dai suoi scritti, la Fontana delle tempeste è una sorta di *locus amoenus* per De Lollis. Essa è dislocata nel cosiddetto Vallone Tempesta. La zona del Vallone, che sovrasta il paese di Nemi, si estende tra boschi e prati che giungono sino al crinale del piccolo cratere del lago. L'acqua di una sorgente spontanea che Strabone indica come Fonte Egeria, un tempo arrivava al lago grazie ad una cascata che si gettava in un orrido. Nel medioevo fu incanalata ed utilizzata per la macinazione del grano sino al XVIII secolo. Attualmente la sorgente viene indicata come Fontana Tempesta e la sua portata si è notevolmente ridotta con il tempo. Da questo sito è possibile osservare un panorama che spazia dalla città di Roma sino al Monte Circeo e, in giornate molto terse, perfino le isole Pontine. Anche in questo luogo si racconta che la Ninfa Egeria incontrasse il suo amante nonché re di Roma, Numa Pompilio, e quando questi morì la zona degli abbozzamenti amorosi venne trasformata in fonte dagli dei per consentire alla Ninfa di piangere in eterno la sua pena per la morte dell'amico (devo queste informazioni a Gianluca Fabiani, del Parco Regionale dei Castelli Romani, che qui ringrazio).

<sup>16</sup>L'usignolo è un uccello che torna di frequente negli scritti di De Lollis. Vale la pena di menzionare il seguente passo da *Reisebilder e altri scritti*, prefazione di B. CROCE, Bari 1929, pp. 16-17: «Essi [i contadini abruzzesi] continuano (...) a cacciar uccelli d'ogni sorta, con ogni sorta di mezzi. Li insidiano coi laccioli, quando la neve li induce a avvicinarsi alle case per procacciarsi il cibo. Li sorprendono nei nidi, a primavera, per passarli nella padella o darli, legati a un filo, ai propri bambini. *Non è risparmiato neanche l'usignolo. Questo misterioso pronubo della primavera, passata la stagione del canto, si dà, proprio come i grandi tenori invecchianti, alla vita del grasso borghese. Non fa che mangiar bacche sanguigne e fichi: si copre di lardo fino al collo come i suoi muti cugini carnali, i beccafichi: il suo volo diventa pigro e corto: e i buoni contadini abruzzesi gli riservano l'onore di acchiapparlo cogli archetti per non sforacchiare la bene imbottita carne del suo corpicciuolo coi pallini*» (mio il corsivo). Sul rapporto fra De Lollis e la sua regione natale cfr. F. DE SANCTIS, *L'Abruzzo negli scritti di Cesare De Lollis*, Pescara 2006.

nel quale aveva raccolto i propri appunti da combattente sul fronte: «A sera passeggiata fino a 1/2 notte con Ferruzzi. Udito il primo usignolo»<sup>17</sup>, ma dall'altro, in modo ancora più stringente, il terzo capitolo dei *Reisebilder*, datato dall'autore stesso, alla primavera del 1926: «Ma alla primavera son corso poi incontro sui colli Albani, coll'impeto con cui si corre incontro a persona viva e amata, che ci attenda trepidante e silenziosa. Su quei colli si va soli, proprio come ai convegni d'amore o come al tempio, quando ci si va per pregare. La leggenda ha una volta di più ragione sulla storia quando racconta che presso Fontana delle Tempeste, sulla mulattiera da Rocca di Papa a Nemi, il buon re Numa Pompilio, questo Luigi Filippo della Roma primitiva, avesse i suoi convegni con la Ninfa Egeria. Nessun luogo più raccolto di quello, che, pure, è a due passi dalle piagge di Nemi, di dove si scopre un vastissimo orizzonte. Non vi capitano che taciturni bovani coi loro buoi da abbeverare; e certo gli usignoli vi son numerosissimi perché i buoni intenditori dell'incanto della solitudine, essi, i maestri cantori che continuano quelli dell'età dei Re»<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> C. DE LOLLIS, *Taccuino di guerra*, a cura di M. COLESANTI, Firenze 1955, p. 75. Non distante quanto scrive il generale Carlo Castellazzi nel ricordo di De Lollis in C. CASTELLAZZI - E. LONGI, *De Lollis combattente nei ricordi di un capo e di un gregario*, in «La cultura», 1 dicembre 1928, pp. 485-489, p. 487: «Imperturbabile, col suo toscano in bocca, va e viene attraverso zone battutissime dall'artiglieria avversaria, e s'infischia delle palle che fischiano e che uccidono, mentre si intenerisce e si ferma al canto di un usignolo, alla vista di una capinera: 'To', una capinera...!'. Tempra di soldato e cuore di fanciullo». Come è noto, De Lollis, pur essendosi pronunciato a più riprese pubblicamente contro l'intervento in guerra (tra il settembre del 1914 e il maggio dell'anno seguente la bibliografia dello studioso registra solo scritti di polemica politica [si vedano, a titolo esemplificativo, gli articoli riprodotti da COLESANTI nel *Taccuino di guerra* cit., pp. 99-109]), decise nel momento stesso in cui l'intervento ebbe luogo di arruolarsi come volontario, pretendendo perfino di essere inviato in prima linea.

<sup>18</sup> DE LOLLIS, *Reisebilder* cit., pp. 39-40; ma si veda anche l'altra attestazione della fontana delle Tempeste: «Pure, andando dalla fontana delle Tempeste a Nemi, il cratere del lago riluceva del giallo delle ginestre come un'immensa coppa d'oro. E a fontana delle Tempeste ho pur scoperto, dopo tanti anni, qualche cosa di nuovo. Due giovani faggi, proprio al di sopra delle fonte, intrecciano i loro rami e formano una vera *chaise longue* accessibile agevolmente dal pendio che sovrasta ai loro tronchi. Mi vi sdraiai, dopo aver fatto colazione sul margine della fontana, e mi vi addormentai (era il 17 luglio, giornata tremendamente afosa)». Toccanti le parole di Croce quando ricorda nella prefazione al volume i racconti delle gite di De Lollis: «Quando [egli] effondeva il suo giubilo e ragionava le osservazioni riportate dalle frequenti gite sui colli e nella campagna di Roma; di Roma, per la quale egli soleva esprimere l'intenso suo amore nel detto da lui volentieri ripetuto: che morire sarebbe stato per lui lasciare, non già il mondo, ma Roma!».

Una tale passione per il capolavoro di Cervantes è inversamente proporzionale al biasimo che egli nutre per il resto delle opere dello scrittore, il quale, pur meritando di essere un contemporaneo di Omero, si trovò «sbalestrato in un'epoca di criticismo e alla critica volle pur fare le sue concessioni, venendosene, si capisce, a trovar male: come un disgraziato disperatamente alle prese con un congegno del quale non conosce il segreto» (p. II).

Grazie a tale premessa si possono comprendere i giudizi sferzanti del critico nei confronti della *Galatea*, tacciata di essere un'opera letteraria priva di qualsiasi legame con la vita: «L'esperienza personale nella letteratura non poteva penetrar che di straforo; e la propria, più che ricca, se non altro di delusioni, il Cervantes di venti anni dopo la verrà disseminando senza pensarci attraverso il *Don Chisciotte*, frammezzo alla vita di tutta la Spagna» (p. 4)<sup>19</sup>. De Lollis non si capacita come Cervantes, paragonato a Velazquez nella capacità di ritrarre la realtà, si sia cimentato in un «genere così falso», dove «pastori e pastore che guardano – anzi non guardano – il gregge, mentre s'intrattengono, più che appassionatamente, sapientemente, di amore» (p. 9). «Questi pastori, tagliati fuori da ogni azione (...), mondati delle caratteristiche personali, che appunto l'azione sola può mettere in vista, sottratti a qualsiasi determinazione dell'ambiente, che manca in tutto e per tutto, sono vere *tabulae rasae* sulle quali è scritta un'unica parola: amore!» (p. 10). Tutto è lezioso in quest'opera, «nella quale confluiscono le sopravvissute sottigliezze provenzali, le distinzioni gesuitiche di precisa attualità, l'ingegnosità secentesca che sente nelle une un legittimo retaggio, nelle altre una manifestazione del proprio freddo amore pel formalismo» (p. 16). L'autore non lesina comparazioni fra la *novela pastoril* di Cervantes e quelle dei suoi predecessori, anche se il raffronto più ardito è con l'*Arcadia* di Lope de Vega: «Un monumento di cultismo, cioè di barocchismo, che sta alla *Galatea* di Cervantes come fontana di Trevi sta a quella del Tritone» (p. 23).

Nel secondo capitolo, intitolato *Le novelle educative*, ristampa «non senza mutamenti» del saggio apparso ne «La nuova cultura» (cfr. nota 4), De Lollis passa a occuparsi delle *Novelas ejemplares*, ed in particolare del *Geloso d'Estremadura*. Lo studioso individua all'interno del testo una morale «naturalista», che se da un lato pare

<sup>19</sup> Questo passo, come altri citati nel corso di questo articolo, risulta evidenziato nella copia posseduta da Vittorio Rossi, e verosimilmente da lui annotata (Biblioteca Universitaria Alessandrina, Fac. Lettere 71 C 39). Tale esemplare presenta la dedica di De Lollis «all'amico e collega», destinatario del dono.

contrapporsi alla morale del Concilio di Trento, dall'altro diventa proprio uno strumento di esso, tramite «qualche rigida massima inchiodatavi all'ultimo momento»<sup>20</sup>, per dimostrare come una condotta illecita porti a conseguenze disastrose. In Carrizales che muore di dolore De Lollis vede «quella discreta luce di carità umana nella quale egli avvolgerà poi l'agonia di don Chisciotte. Son due delusi travolti nelle macerie dei propri ideali infranti... E tutti e due, seduti sul letto di morte, guardano la realtà che li circonda e al cui urto le loro esistenze si spezzarono, con una pietà di se stessi grande e profonda come l'indulgenza per gli altri ...» (pp. 38-39).

Tutto in Cervantes è fundamentalmente ispirato a preoccupazioni morali in linea con il Concilio di Trento. Non fa eccezione lo stesso capolavoro dello scrittore spagnolo: «Il *Don Chisciotte*, libro d'una inopinata modernità, e allo stesso tempo in nulla e per nulla rivoluzionario, volle essere nella sua intenzione prima e fondamentale un libro distruttivo (...). Ma distruggere non basta. Bisogna anche ricostruire. E Cervantes non aveva che a guardarsi a dritta e a manca per vedere che i campioni della morale letteraria s'adopravano nell'un senso e nell'altro» (p. 45). In uno dei suoi slanci critici, lo studioso abruzzese arriva a supporre che se Cervantes fosse stato uno scrittore ecclesiastico avrebbe teorizzato, predicato e magari scritto un *De institutione christianae feminae* o un *De causis corruptarum artium*. Questo parallelo permette al critico di rintracciare nei discorsi del canonico, definito appunto reazionario (aggettivo che, se non vado errato, occorre nel volume qui per la prima volta), reperibili nei capitoli 47 e 48 del *Chisciotte*, «il sommario di quel ch'egli [cioè Cervantes] avrebbe voluto e saputo dire *in extenso* ...» (p. 47). Ne esce fuori uno scrittore ortodosso, ossequiente alle prescrizioni del Concilio di Trento, che però, di tanto in tanto, nella sua foga di raccontare si svincola dai suoi obblighi morali, ricordandosi solo in seguito di tirare «i freni a se stesso» (p. 51). La figura del canonico, identificato esplicitamente con Cervantes, torna in modo imponente anche nel capitolo seguente, quando, per esempio, questi è intento a rovistare i libri della biblioteca di Chisciotte, alla ricerca di quelli da salvare, e in questa operazione di cernita egli sottrae alla distruzione non solo l'*Orlando furioso*, ma anche «l'Amadigi,

<sup>20</sup> Scheda (non firmata) a *Cervantes reazionario*, in «La Cultura», III, luglio 1924 cit., p. 428. De Lollis torna su questo concetto in *Manzoni e gli storici della restaurazione*, Bari 1926 (cito dalla ristampa del saggio in C. DE LOLLIS, *Scrittori d'Italia*, a cura di G. Contini - V. Santoli, Milano-Napoli 1968, p. 361).



il capostipite dei *libros de caballerías*, quello che Francesco I di Francia, cavaliere spostato in piena rinascenza, si riportò come tesoro della sua prigionia in Ispagna» (p. 77). Eppure in questo fuoco purificatore, il canonico non riesce a scorgere «un genere letterario che, distrutto *ab imis fundamentis* quello dei *libros de caballerías*, sorga su queste stesse fondamenta senza che nulla abbia in sé di quella maledetta specie. Il che viene a dire che Cervantes, il quale ebbe buon gioco a scrivere un romanzo d'avventure, che col pretesto di far la satira di quelli incriminati, lasciasse libero corso al suo genio romantico non meno che allo spirito avventuroso di don Chisciotte, quando volle scrivere un libro che fosse una costruzione positiva, sentì di non poter uscire dal genere del romanzo d'avventure» (pp. 86-87).

Per sfuggire a tale "limite", De Lollis ritiene che Cervantes avrebbe dovuto seguire la linea della tragedia francese raciniana, ma per arrivare a tale traguardo era necessario mettere al centro «l'uomo. Bisognava, cioè, rifarsi a quella preoccupazione esclusiva dell'uomo che caratterizza la rinascenza già quando è ancora umanesimo; spogliare la figura dell'eroe dei duri tratti individualistici con cui lo foggia l'umanesimo; e umanizzarlo nel senso sociale della parola, improntandolo cioè di quelle note di generalità che gli permettano di somigliare non solo alla massa dei suoi contemporanei, ma all'umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi» (p. 87). De Lollis rimprovera inoltre a Cervantes di non aver mai più dimenticato «i discorsi del canonico e i suoi propositi di fare un *libro de caballerías*, che, osservando tutti i 'punti' da lui teorizzati, divenisse il modello del genere rinnovato e risanato» (p. 109).

Tale libro, fatto secondo "las reglas" teorizzate dal canonico, corrisponde a *Los trabajos de Persiles*, un libro nel quale si amalgamano in una sola unità «romanzo e poema epico in prosa, sulla traccia del romanzo greco famosissimo di Eliodoro» (p. 110). Si tratta di un'opera che De Lollis detesta vivamente e alla quale però dedica il saggio più lungo del volume (*Le peripezie di Persile e Sigismonda. Storia settentrionale*). Non si può escludere che ciò dipenda da una sorta di pietà nei confronti di Cervantes, che dedicò gli ultimi momenti della sua vita a comporre questo libro ritenendolo il capolavoro della sua vita: «Ma a questo romanzo, così a lungo avuto tra mano, e nel quale la speculazione del teorico s'avanzò a soccorso dell'artista in azione, non resta che un merito: quello di aver consolato gli ultimissimi giorni della travagliata vita del suo autore, coll'illusione che fosse il suo capolavoro. 'Posto il piede nella staffa, l'ansia in seno della morte', egli passò all'eternità sotto questo

barocco arco di trionfo al quale aveva appena appena dato l'ultima mano» (p. 231) <sup>21</sup>.

Però se si prescinde da questa componente emotiva, il giudizio di De Lollis sul *Persile* è impietoso, al punto d'essere definito un «gigantesco aborto» (p. 233) o in maniera forse ancora più dura «libro postumo [che] nacque cadavere: nessuno può ravvivarlo, neanche Marquino, il risuscitator di morti della *Numancia* dello stesso Cervantes» <sup>22</sup>. «Nel *Persile e Sigismonda* il problema d'una forma d'arte ch'egli mirava a risolvere sia pure, secondo la sua intenzione, nell'interesse d'uno altamente sociale, si esaurì nelle questioni formali ad esso inerenti e precluse al genio di Cervantes la via della vita. L'edificio grandioso costruito secondo le norme d'un'edilizia aristocratica, dove l'eleganza vorrebbe risultare dalla eliminazione e la visibile unità delle linee, qualità sociali che sono a spesa della natura, e che perciò convenivano all'Italia cinquecentesca e alla Francia secentesca, non ebbe ad accogliere che ombre» (pp. 235-236). All'ascoltatore attento non sarà sfuggito che molte delle critiche corrispondono a quelle già mosse alla *Galatea*, evocata non casualmente dallo studioso per concludere il saggio sul *Persile*: «E così, il grande scrittore, il più patriarcale, il più omerico degli scrittori moderni, finì come aveva incominciato: il che si sarebbe ancor più precisamente avverato se fosse vissuto qualche altro anno, perché non avrebbe mancato di finire la *Galatea*» (p. 236).

Come ho avuto modo di notare, il volume di De Lollis fornisce un quadro ampio della produzione di Cervantes, avendo anche per oggetto il *Chisciotte*, diversamente da quanto sembra apparire dalla premessa iniziale. Glossa giustamente Monteverdi: «Non solo non è assente, in quanto il De Lollis studia a lungo le teorie estetiche che vi si trovano esposte; ma soprattutto perché, anche quando affonda

<sup>21</sup> Puntuale nella sua concisione è quanto appare nella già citata scheda su *Cervantes reazionario*, in «La cultura», cit., p. 428: «Il *Persile e Sigismonda* è il grande romanzo che vuole essere la controparte positiva del *Don Chisciotte*, il grande romanzo distruttivo. Vuol essere il capostipite del futuro perfetto romanzo da sostituire ai romanzi cavallereschi: il romanzo da controriforma, cioè altamente morale nel contenuto, regolare nella forma. Irredimibile il libro, dal punto di vista estetico. Pure, tale agli occhi del Cervantes che ad esso, non al *Don Chisciotte*, egli credé legata la propria gloria. Magnifica, incontrovertibile prova dell'assoluta assenza di spirito critico nel Cervantes, della sua inconsapevolezza di artista che avrebbe meritato di nascere ai tempi di Omero, non in una età di criticismo e formalismo».

<sup>22</sup> C. DE LOLLIS, scheda al volume di L. Banal, *L'ultimo romanzo di Miguel de Cervantes*, in «La cultura», III, maggio 1924, p. 332.

l'occhio nelle opere minori del Cervantes, non perde mai di vista un istante il suo capolavoro. Il *Don Chisciotte* non è assente: è presente anzi a ogni pagina, sia che l'autore, come spesso avviene, lo ricordi, sia che invece neanche lo nomini»<sup>23</sup>.

Sfogliando il volume, stupisce lo sterminato panorama di testi presi in considerazione dallo studioso per parlare di Cervantes, segno evidente d'una cultura enciclopedica che fa di De Lollis uno dei maggiori comparatisti italiani, in grado di dominare più ambiti letterari nazionali. I legami che lo studioso individua, spesso inediti, sono sempre perspicui. Mi limito a citare il discorso sul verosimile aristotelico, dove De Lollis chiama in causa Racine ma soprattutto Corneille: «Concezione più che mai secentesca quella che in qualche modo ne consegue della storia che poesia non può diventare se non quando sia d'eccezione; ma che Cervantes ebbe comune con un altro grande secentista, il Corneille; il quale, nella tragedia, che poi doveva tra le mani del Racine esser fatta *de rien*, non riuscì mai a disfarsi degli eccessi e della frondosità (eccesso quantitativo) della tragicommedia così cara alla plebe; precisamente come – l'equivalenza è quasi matematica – il Cervantes non riuscì mai a liberarsi della *hantise* delle stravaganze ch'egli aveva combattuto nei romanzi cavallereschi; e accanto al *Don Chisciotte* scrisse lo stravagantissimo *Persile e Sigismonda*» (pp. 100-101).

Al De Lollis non doveva inoltre mancare l'ironia quando paragona il "reazionario" Cervantes al Tasso: «Cervantes sulla cui fronte io non riesco a scorgere rughe, e il cui sorriso non arriva mai all'amarrezza, Cervantes non era il Tasso ...» (p. 64); o altrove parlando del *Persile*: «Il povero Tasso, nel suo *Mondo Creato* (giornata II) che fu opera di tramonto precisamente come il *Persile* di Cervantes, con quel tono stanco che già da sé esclude qualsiasi energia di opinione e di affermazione, non manca di lanciare qualche povero strale contro l'astrologia giudiziaria, sempre, bene inteso, per istruire intorno a delicate materie in modo conforme ai decreti dell'Inquisizione e ai programmi dei gesuiti, come il Torquemada dei *Flores* e il Cervantes di *Persile e Sigismonda* (...). Pel Tasso, la Terra, la gran madre antica, germogliò al cenno di Dio. Guai a chi creda che ci entri per qualche cosa il Sole...creato dopo della Terra, cioè in servizio della medesima, con quello stesso criterio di finalità antropocentriche col quale, *si magna parvis* ecc., Bernardin de Saint-Pierre proclamò il

<sup>23</sup>A. MONTEVERDI, *De Lollis e la letteratura spagnuola*, in «La cultura», cit., pp. 518-523, p. 519.

mellone disegnato a spicchi per poter essere mangiato in famiglia» (pp. 189-190); e infine «Cervantes non era uno spirito filosofico che potesse torturarsi nella tragedia del libero pensiero compresso. Poté anzi inclinare a sentir nella Inquisizione un istituto per eccellenza spagnolo. Non era neanche un paranoico come il Tasso» che si sforzava di accordare il vero alla poesia (p. 231).

Nel corso del volume, De Lollis cita ovviamente molti studiosi, tra i quali vale la pena di menzionare: Rajna, Mele, Menéndez y Pelayo, Castro, Spitzer, Savj-Lopez, avvertito come suo “concorrente” alla cattedra durante la grande guerra <sup>24</sup>, Croce, artefice della sua “rinascita” <sup>25</sup>, ecc.; ma forse un discorso a parte meritano le allusioni velate, le riprese nascoste.

Definendo il tipo di amore reperibile nella *Galatea*, De Lollis scrive «Amor di testa dunque, per parlare un po’ all’ingrosso, amore ragionante e raziocinante, gaia scienza, insomma, gaio sapere». In tale passo si potrebbe infatti riconoscere un’eco della definizione del sentimento d’amore provato dai poeti. Senza entrare nel merito della discussione alla quale presero parte vari studiosi, tra cui il padre stesso della filologia romanza, Friedrich Diez <sup>26</sup>, mi limito a menzionare, per quanto riguarda l’Italia, proprio uno dei grandi divulgatori della scienza dello studioso tedesco, Ugo Angelo Canello; questi infatti nel suo *Il prof. Federigo Diez e la filologia romanza nel nostro secolo* (1871), scriveva:

<sup>24</sup> Mi riferisco alla notazione del 10 gennaio 1918 del suo *Taccuino di guerra*, cit., p. 66: «Lettere di Hermanin sul prossimo assalto di Savj-Lopez alla mia cattedra».

<sup>25</sup> A. MONTEVERDI, *Cesare De Lollis (1863-1928)*, in «Abruzzo», 1949, pp. 17-32, p. 23; V. SANTOLI, *Cesare de Lollis*, in *Letteratura italiana. I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, collana diretta da G. Grana, III, Milano 1970, pp. 1754-81, pp. 1772-77; M. DENECKERE, *Benedetto Croce et la Linguistique*, Antwerpen 1983, t. II, pp. 159-61; M. LIBORIO, *Cesare De Lollis*, in *La critica italiana moderna e contemporanea. Storia e testi*, III, a cura di C. Muscetta, Roma 1995, pp. 331-337, pp. 333-334; e soprattutto SASSO, *Variazioni* cit., pp. 13-15. Nuova luce sul rapporto De Lollis-Croce verrà dalla pubblicazione del cospicuo numero di lettere inviate dal De Lollis al filosofo. Tale carteggio, ancora inedito, è conservato nella Fondazione Biblioteca “Benedetto Croce” (devo la segnalazione a Maurizio Tarantino, che qui ringrazio).

<sup>26</sup> Si veda, ad esempio, F. DIEZ, *Poesie der Troubadours*, Zwickau 1826, p. 122 e sgg.; Id., *Leben und Werke der Troubadours. Ein Beitrag zur nahern Kenntniss des Mittelalters*, Zwickau 1829, pp. IX-XII. Le copie di questi libri appartenuti a Canello sono conservate nella Biblioteca di Palazzo Maldura dell’Università di Padova (segnatura: Ant. B XIX 304 e 305), ma non recano segni di richiamo dello studioso nei punti in questione. Comunque sia l’esemplare del volume *Die Poesie* fu acquistato da Canello nel 1870 («Bonn 1870», così nel frontespizio), vale a dire l’anno precedente l’uscita del già menzionato saggio su Diez.

E' caratterizza giustamente la provenzale per una poesia più di testa che di cuore; povera perciò di pensieri e ricca invece di modi per esprimerli; aggraziata, per taluno fors'anco leccata; ma ogni suo possibile difetto è compensato da una lingua e da una poetica coltissime, anzi meravigliose, se si pensi all'epoca loro <sup>27</sup>.

Tornando successivamente a occuparsi dell'argomento nella *Fiorita di liriche provenzali*; in quest'opera, dopo aver tratteggiato le condizioni della donna nella Francia medievale, così egli descrive la soluzione escogitata dai trovatori per cantare l'amore:

Il matrimonio legale, necessario per regolare le successioni, per gli acquisti di feudi ecc., dà il possesso reciproco del corpo; ebbene, resta disponibile la parte più nobile dell'uomo e della donna, resta disponibile lo spirito. Ogni dama può avere il marito, e insieme avere un *intenditore*; e ogni marito può avere una moglie, e insieme un suo *intendimento*. Così tutti i bisogni di natura restano, in apparenza, soddisfatti; la carne prospera, e lo spirito si ravviva. Il cavaliere poi e la dama, che sanno *intendersi*, che sanno amarsi col solo spirito, si spingono perciò solo sulla via di perfezione, poiché lo spirito non è finito come la materia: esso è inesauribile, e s'esalta coll'intendimento e si migliora; e la vita dello spirito pare la sola degna di questa classe d'uomini, intenti a correggere le anomalie del vecchio mondo (...). La sestina di A. Daniello è messa qui come saggio d'un mirabile artificio di forma a cui era naturale arrivasse-ro questi amanti di testa <sup>28</sup>.

Non si può trascurare in tale riflessione Luigi Pirandello, il quale, a sua volta, si rifà all'editore di Arnaut Daniel:

Nell'aureo libro del Diez *Poesie der Troubadours*, noi cominciamo col trovare un giudizio molto severo: come il Madwig la prima

<sup>27</sup> U.A. CANELLO, *Il prof. Federigo Diez e la filologia romanza nel nostro secolo*, Firenze 1871, pp. 3-85, p. 16. Si veda anche Id., *Federico Diez e la filologia romanza*, in *Saggi di critica letteraria*, Bologna 1877, pp. 245-287.

<sup>28</sup> U.A. CANELLO, *Fiorita di liriche provenzali*, 1881, Bologna 1881, pp. 32-33 e 34. Si noti inoltre che nell'Introduzione Canello, riferendosi alla Provenza, parlava «delle sue dame, dei suoi trovatori, della sua gaja vita e gaja scienza» (p. 3). Sulla figura di Canello e sulla sua fortuna si vedano *Ugo Angelo Canello e gli inizi della filologia romanza in Italia*, a cura di A. DANIELE - L. RENZI, Firenze 1987; *Noi umili manovali della scienza. Critica e filologia di Ugo Angelo Canello*, a cura di E. LIPPI - G. PERON, Treviso 1994; da ultimo C. PULSONI, *Carducci, Canello e Notte di maggio*, in «Romanica vulgaria» 16-17, *Studi provenzali* 98/99, pp. 281-295.

poesia romana, così il Diez dice la poesia provenzale opera più di riflessione e di studio, che di sentimento; *fatta, insomma, più con la testa che col cuore*. Tal giudizio in gran parte è vero, considerando specialmente la canzon civile e tranne assai poche eccezioni, la lirica amorosa; ma è forse un po' esagerato, considerando la poesia satirica. *Sennonché questo genere di poesia in verità è quasi sempre più un prodotto della testa, che altro*, e il sentimento, per quel che c'entra, non vi si manifesta che con la vivacità della forma; qualità questa, che, bisogna convenirne, non fa quasi mai difetto alla satira provenzale. Io non starò qui a discorrere le ragioni storiche di tal fatto. Il Canello ne ha diffusamente parlato, e bene, nell'Introduzione alla sua *Fiorita di liriche provenzali*, e trovo del tutto inutile ripetere ciò che altri ha già detto <sup>29</sup>.

Si tratta evidentemente di ipotesi che andranno verificate, una volta ricostruita la biblioteca dello studioso, tramite l'individuazione di postille, commenti, all'interno dei libri da lui posseduti. Essi sono confluiti, come è noto, nella Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma, dopo un'iniziale sistemazione presso la Facoltà di Lettere <sup>30</sup>. Grazie ad uno spoglio di tale fondo, posso da un lato lamentare la perdita della *Fiorita di liriche provenzali* (segnatura: Fac. Lettere 59 A 7 <sup>31</sup>), ma dall'altro segnalare che le opere di Cervantes risultano fitatamente annotate: mi riferisco in particolare a *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*, pubblicato a Parigi nel 1893 (segnatura: Fac. Lettere 59 E 104 <sup>32</sup>), e a le *Obras de Miguel de Cervantes Saavedra*, uscito a Madrid nel 1903 (segnatura: Fac. Lettere 49 F 39 <sup>33</sup>), edizione menzionata esplicitamente in *Cervantes reazionario* come la fonte da cui vengono tratte le citazioni del volume. In entrambi i libri troviamo note di commento, segni di richiamo, allusioni intertestuali,

<sup>29</sup> L. PIRANDELLO, *La menzogna del sentimento nell'arte*, in «Vita nuova» del 29 giugno e 6 luglio 1890 (cito da L. Pirandello, *Saggi e interventi*, a cura e con un saggio introduttivo di F. TAVIANI e una testimonianza di A. PIRANDELLO, Milano 2006, p. 71). Ha richiamato l'attenzione sul passo citato P. CANETTIERI, *Pirandello, Folchetto e la Gaia Scienza*, in «Romanica vulgaria» 15, *Studi sulla traduzione* 95/97, pp. 73-91, pp. 88-91.

<sup>30</sup> Da segnalare anche E. TOMMASI, *La miscellanea De Lollis nella Biblioteca Universitaria Alessandrina. I discorsi inaugurali e le prolusioni accademiche*, Tesi di laurea, Università di Roma, Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari, a.a. 2006-07 (relatore M.T. Biagetti).

<sup>31</sup> Il volume risulta disperso dal 1983.

<sup>32</sup> Miguel de Cervantes Saavedra, *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*, edición conforme a la última corregida por la Academia Española, Paris, Librería de Garnier hermanos, 1893.

<sup>33</sup> *Obras de Miguel de Cervantes Saavedra*, Madrid, Imprenta de Perlado, Paez y compañía, 1903<sup>4</sup>.

traduzioni di termini, che testimoniano del grande lavoro svolto da De Lollis sulla produzione di Cervantes.

Fra i testi più fittamente postillati figura non a caso il *Persiles* – oggetto, come si è visto, del saggio più lungo del libro –<sup>34</sup>, dal quale riproduco, a livello esemplificativo, un paio di glosse, nelle quali lo studioso richiama uno scrittore a lui particolarmente caro, Alessandro Manzoni:

libro IV, cap. 10 (p. 674)

déjame, señor, la palabra, que yo procuraré dejar la voluntad, aunque sea por fuerza; que para alcanzar tan gran bien como el cielo, todo cuanto hay en la tierra se ha de dejar, hasta los padres y los esposos; yo no te quiero dejar por otro: por quien te dejo es por Dios, que te dará sí mismo, cuya recompensa infinitamente excede a que me dejes por él; una hermana tengo pequeña, pero tan hermosa como yo, si es que se puede llamar hermosa la mortal belleza: con ella te podrás casar y alcanzar el reino que a mí me toca, y con esto haciendo felices mis deseos, no quedarán defraudados del todo los tuyos; ¿qué inclinas la cabeza, hermano? ¿a qué pones los ojos en el suelo? ¿desagradante estas razones? Paréceme descaminados mis deseos? Dímelo, respóndeme; por lo menos, sepa yo tu voluntad, quizá templaré la mía y buscaré alguna salida a tu gusto, que en algo con el mío se conforme

a margine del passo, evidenziato da un segno di richiamo, la postilla “Renzo e Lucia”; e poco dopo a lato di IV, 12: «Parece que el bien y el mal distan tan poco el uno del otro, que son como dos líneas concurrentes» si ha “Manzoni” (p. 675).

Tali appunti saranno ovviamente ripresi all’interno del saggio sul *Persiles*, dove De Lollis sviluppa una serie di interessanti riflessioni sul rapporto Cervantes – Manzoni, ed in particolare la prima postilla menzionata ha una diretta ricaduta a p. 132: «Siamo addirittura alla fine (IV, 10), quando la pudica fanciulla – più pudica, per dio! di Lucia Mondella – tira il fiato dalla fatica per far piacere a Cervantes».

Concludo con un riferimento a Quijote fatto da De Lollis, mai preso in considerazione, a mia conoscenza, dagli studiosi. Si tratta della notazione presente nel *Taccuino di guerra* del 24 settembre 1917: «Nel pomeriggio il 2° Batt. in marcia per Farra. Io in auto per Nad-Logen, con Romizzi (a Nad-Logen è il comando di divisione) attraverso le file.

<sup>34</sup> Fra le *Novelas ejemplares* quella che presenta più chiose è *Rinconete e Cortadillo*.

Saluto, stringo la mano a destra e sinistra, fermo l'auto. Ma pure una voce (non della mia compagnia) si leva: 'Viva la guerra'. Mi ricordo di Quijote e los bandoleros, e la mia coscienza si tranquillizza»<sup>35</sup>.

L'episodio evocato è nel capitolo 60 della II parte del capolavoro di Cervantes, dove si descrive la cattura di Chisciotte da parte del bandito Rocco Guinart e della sua banda («De lo que sucedió a don Quijote yendo a Barcelona»). Dopo la delusione iniziale per essere stato preso senza reagire, Chisciotte viene consolato per celia dal bandito stesso. Come interpretare l'appunto del *Taccuino di guerra*? Appare evidente il parallelismo che lo studioso abruzzese instaura fra se stesso e l'eroe cervantino, partito spontaneamente all'avventura come De Lollis è partito volontario per la guerra<sup>36</sup>. Come il Chisciotte egli si sente circondato da banditi o meglio sventurati, e solo da loro forse può trarre conforto. Insomma perfino nel momento cupo della guerra, quando tutto intorno è disperazione, morte, per De Lollis è sufficiente ricordarsi di Chisciotte per tranquillizzarsi. E chissà se non sia stata proprio questa annotazione del *Taccuino* a fargli scrivere nella *Premessa* al *Cervantes reazionario* quella frase già menzionata all'inizio del presente lavoro: «Nel sereno ottimismo col quale egli contemplò le miserie della sua propria vita e della vita umana in genere ho sempre trovato un eccellente ricostituente».

CARLO PULSONI

<sup>35</sup> DE LOLLIS, *Taccuino di guerra* cit., p. 43. Ulteriori riferimenti al *Chisciotte* sono presenti da un lato nei *Reisebilder*, cit., p. 68, quando De Lollis racconta una passeggiata in val Gardena: «Fatta la cima, ridiscesi a livello di una malga, per fare un po' di colazione, e ripresi poi la via del ritorno. Ma mi sentii male. E mi raccolsi sdraiato sull'orlo del bosco, in vista del viottolo. Scorsi a distanza un giovane; ma non avevo fiato per raggiungerlo colla voce. Passò un ragazzo pel viottolo: gli chiesi aiuto in italiano e in tedesco, ma egli affrettò il passo. Evidentemente, mi aveva preso per pazzo, uno di quei pazzi d'amore che Don Chisciotte incontrava tra i boschi»; dall'altro in una caustica lettera allo Zanichelli, dove De Lollis taccia il Foscolo Benedetto d'aver perso il senno come Chisciotte: «Il Benedetto è proprio la maligna personcina descrittami da persone che ben lo conoscono. Il lavoro delle fonti deve avergli seccato il cervello come a Don Quijote lo seccò la lettura dei libri cavallereschi» (DE SANCTIS, *Cesare De Lollis e la cultura* cit. p. 132) ecc.

<sup>36</sup> Si aggiunga che appena De Lollis ebbe notizia della disfatta di Caporetto decise di «ripartire immediatamente per il fronte. Trovò una grande confusione tra i reparti, nei comandi, e ancora una volta le sue pressanti richieste di tornare in prima linea furono respinte: il Gen. Castellazzi quasi dovette costringerlo ad assumere, nel marzo 1918, un incarico di propagandista fra le truppe, servizio particolarmente necessario in quel momento di ricostruzione morale dell'esercito» (DE SANCTIS, *Cesare De Lollis e la cultura* cit. p. 16).